

Appunti polacchi / Dopo la prima omelia di monsignor Glemp, un documento dell'episcopato del 15 gennaio diceva: verrà il momento in cui sapremo le vere ragioni del colpo di Jaruzelski. Che cosa significa? E quali motivi hanno ispirato il comportamento della Chiesa in questi mesi?

# L'arcivescovo e il generale



Uno degli incontri fra monsignor Glemp e il generale Jaruzelski

Due sono state le direttrici lungo le quali si è sviluppata l'azione della Chiesa cattolica in Polonia dopo la proclamazione dello «stato di guerra»: risparmiare al Paese la tragedia di uno scontro fratricida (guerra civile); difendere i diritti umani e civili di tutti i cittadini ed in primo luogo dei cosiddetti «internati». In questo quadro l'atteggiamento verso il nuovo potere militare è stato di critica, talvolta aspra, ma mai di rottura, con iniziativa via via più distesa, come l'incontro tra il primate monsignor Glemp e il generale Wojciech Jaruzelski del 9 gennaio e la partecipazione di mons. Bronislaw Dabrowski alla seduta della commissione mista governo-episcopato del 18 gennaio, la prima dopo il 13 dicembre 1981. La commissione è presieduta, per conto del potere, da Kazimierz Barcikowski, membro dell'Ufficio politico del POUF e strettissimo collaboratore di Jaruzelski.

Il documento ad un certo punto conteneva un breve passaggio che suscitò inquietanti interrogativi. «Verrà il momento — esso diceva — in cui noi conosceremo tutta la verità sulle ragioni dell'introduzione dello stato di guerra. Che cosa si voleva dire? Ancora oggi non siamo in grado di rispondere, ma è un fatto che negli ambienti della Chiesa cattolica circola l'opinione che è probabilmente vero che il generale Jaruzelski ha evitato al Paese una tragedia ancora più grande, quale sarebbe stato un intervento esterno. Quando comunque a partire dal 18 dicembre i giornalisti stranieri restati a Varsavia poterono cominciare a trasmettere le loro corrispondenze, il censore fece passare regolarmente informazioni e persino ogni riferimento al comunicato del Consiglio dell'episcopato.

Abbiamo detto che il documento venne adottato il 15 dicembre. Il 16 si ebbero i morti della miniera «Wujek» e i sanguinosi scontri di Danzica. La Chiesa comprese che il pericolo dello scontro fratricida non era ancora scongiurato e il 17 mons. Glemp lanciò un nuovo accorato messaggio nel quale affermava: «Vi supplico, fratelli, e vi scongiuro, nel nome di Dio, a alzate il viso contro l'altro la mano carica d'odio. Mantenele la calma e non portate il Paese al disastro. Nei confronti di questo messaggio la censura non ebbe nulla da ridire e lo fece passare regolarmente.

Ben diverso fu il trattamento riservato all'omelia di Natale del primate e alla sua predica tenuta in una chiesa di Varsavia il giorno dell'Epifania. Il primo testo era di contenuto essenzialmente religioso, ma esprimeva anche l'angoscia della Chiesa di fronte alla violenza, alla sospensione di numerosi diritti civili e alla minaccia di una lotta fratricida e rivoluzionaria. Parole particolarmente commosse «a coloro che hanno subito l'affronto, a coloro che sono stati delusi, imprigionati e calunniati ingiustamente».

Il potere ha risposto a questa posizione possibilista lasciando in pratica nelle mani della Chiesa cattolica l'assistenza non soltanto spirituale agli «internati». A Varsavia, organizzato dall'episcopato, lavora un comitato che fornisce informazioni sulle condizioni di salute dei singoli detenuti e che si incarica di far pervenire loro pacchi con viveri e vestiario. Analoghi comitati, composti da religiosi e laici, sono sorti o stanno sorgendo presso tutte le diocesi. Rappresentanti della Chiesa visitano regolarmente gli «internati» e assistono in modo particolare Lech Walesa che, pur non essendo formalmente «internato», non può lasciare la residenza che gli è stata assegnata in una villa nei pressi di Varsavia. La prima presa di posizione pubblica della Chiesa sullo «stato di guerra» fu espressa in una drammatica omelia pronunciata da mons. Glemp in una chiesa di Varsavia la stessa sera del 13 dicembre. Il giorno dopo il potere ne fece trasmettere per radio la registrazione. I motivi furono evidenti. «Non c'è valore più alto — disse tra l'altro il primate — della vita umana. Perciò farò appello alla ragione, anche a costo di essere offeso, e chiederò, anche se dovessi andare a piedi scalzi e supplicare in ginocchio, non scatenate la lotta tra i polacchi, non portate la vostra testa, fratelli operai...».

«Non c'è valore più alto — disse tra l'altro il primate — della vita umana. Perciò farò appello alla ragione, anche a costo di essere offeso, e chiederò, anche se dovessi andare a piedi scalzi e supplicare in ginocchio, non scatenate la lotta tra i polacchi, non portate la vostra testa, fratelli operai...».

«Non c'è valore più alto — disse tra l'altro il primate — della vita umana. Perciò farò appello alla ragione, anche a costo di essere offeso, e chiederò, anche se dovessi andare a piedi scalzi e supplicare in ginocchio, non scatenate la lotta tra i polacchi, non portate la vostra testa, fratelli operai...».

«Non c'è valore più alto — disse tra l'altro il primate — della vita umana. Perciò farò appello alla ragione, anche a costo di essere offeso, e chiederò, anche se dovessi andare a piedi scalzi e supplicare in ginocchio, non scatenate la lotta tra i polacchi, non portate la vostra testa, fratelli operai...».



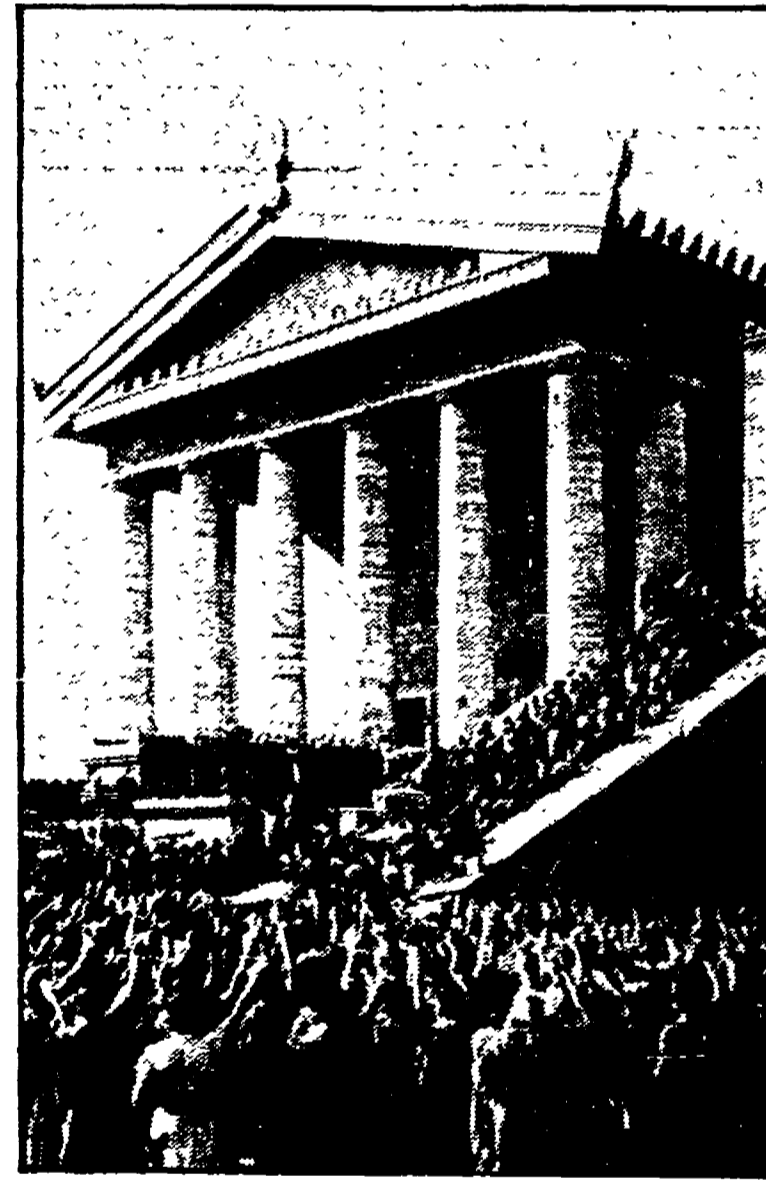
NELLE FOTO: I fasti imperiali celebrati dalla moda e dal cinema. Una modella posa con un vestito da sera stile «imperiale». In basso: una scena di «Scipione l'Africano».

Già prima dell'apertura l'esposizione milanese sugli Anni Trenta aveva suscitato polemiche: l'accusa è di suscitare nostalgie del passato. Ma il suo difetto non è questo: semmai è nell'allestimento, troppo generico e disordinato, che rende un'immagine confusa di quel periodo.

Quando ero giovane le coppie di carabinieri che giravano in feluca, pennacchio e falda a coda venivano, un po' ironicamente, un po' affettuosamente, chiamate «fratelli Branca»: segno della notorietà già allora raggiunta dalle distillerie che producono l'amaro Fernet e che ora «sponsorizzano» la mostra «Anni Trenta. Arte e cultura in Italia» aperta nel complicato spazio dell'Arengario, del Palazzo Reale, dei sotterranei del Sagrato del Duomo, con un'appendice nell'Ottagono della Galleria, a Milano. Niente di male, s'intende, in questa forma — come dice il depliant dell'invito alla conferenza stampa — di «collaborazione» in quel modo, non peggiore e forse migliore di tanti altri per investire le somme destinate alla pubblicità.

Un'altra mostra, questa degli «Anni Trenta», che, prima ancora della sua apertura, ha suscitato polemiche e perplessità. «Non sarà un modo indiretto di apologia del fascismo?», ci si è giunti a chiedere. «O almeno non favorisce in modo corvivo la moda del «retro» e delle nostalgie che sembra da qualche tempo diffondersi come un'epidemia di influenza?». Nulla da eccepire — s'intende — sugli organizzatori, i selezionatori, gli ordinatori, tutti schiettamente democratici, ma oggettivamente... Il visitatore occasionale, quale il sottoscritto e sottofornito, nell'insieme abbastanza ignorante di arti figurative (che, nella mostra, ovviamente, hanno il ruolo privilegiato), ma abbastanza interessato alle cose della cultura, e per di più di età così avanzata da aver direttamente visto e vissuto, nelle sue letture e nei suoi viaggi, una parte non irrilevante di questa arte e cultura degli anni Trenta; questo visitatore, dicevo, deve candidamente confessare di non essere stato preda di alcun turbamento. Né in chiave di antifascismo; né in chiave di nostalgia. Mezzo secolo, in questi tempi di accelerazione tecnica, sociale, culturale, rappresenta in realtà uno spazio di tempo lunghissimo. Quasi tutto ciò che si può vedere alla mostra ha ormai acquisito quella patina di antico e spesso di remoto, dalla quale si salvano alcuni oggetti «deco», quale l'architettura, alcuni quadri e sculture che appartengono al tempo senza tempo dell'arte, quando di arte si tratta.

# Tutto fumo poca mostra



Del resto, il modo come la mostra è concepita e ordinata, sollecita più alla curiosità che alla riflessione. A parte qualche sezione — e vedremo quali, a nostro giudizio — il voler inzeppare la non vastissima esposizione di ben diciannove «capitoli», o temi, ha prodotto l'inevitabile effetto che gli esempi, i saggi, offerti a proposito di una larga maggioranza di essi, siano così limitati e spartiti da non poter suscitare una impressione vaga e deludente; o, semmai, il desiderio di mostre specializzate e ordinate con ben altro rigore e volontà di documentazione storica-critica. I pochi spezzoni qui presentati non ci dicono in realtà quasi nulla né sulle vicende e polemiche dell'architettura e dell'urbanistica in quegli anni, né sulla moda, né sul design, né sulle Triennali, e forse qualcosa di più, unicamente in settori di solto trascurati, come, ad esempio, la fotografia. Ma ciò che soprattutto appare manchevole è la benché minima volontà di organizzare una lettura della mostra che dia un minimo di risalto ai «valori»: la splendida grafica del «Salvagio» si perde in una teca in mezzo a decine e decine di squallide pubblicazioni tradizionaliste; il «fenomeno» Boccassile (col suo rilevante significato di costume) non appare leggibile se non a chi già lo abbia conosciuto; la singolarità della presenza contemporanea di ben tre settimanali letterari («Italia letteraria», «Quadrivio», «Meridiano di Roma»), mentre oggi non ve n'è neanche uno, non è rilevata in alcun modo; dov'è l'impressione dell'Enciclopedia Treccani? Ci sarà, forse, ma confusa col resto. Allineato e parificato, e si potrebbe dire, persino, talvolta, raffazzonato, il materiale documentario si fa anonimo e grigio, proprio come nella notte di Hegel in cui tutte le vacche sono nere. Sarà un'opinione personale: ma sembrerebbe doveroso, nel presentare una panoramica così vasta e differenziata, intervenire criticamente, dando al visitatore il senso di una selezione purchessia: ormai, del resto, a tanti anni di distanza, non più opinabile, o di gusto, ma sufficientemente accettabile. Là dove ciò si è tentato, nella sezione delle arti visive, i risultati sono indubbiamente assai migliori: il gioco delle scuole, delle correnti, delle posizioni, l'itinerario stesso che, nei suoi intrecci, la figurazione pittorica e plastica ha intrapreso in quegli anni, emerge con sufficiente chiarezza; taluni momenti (il secondo futurismo, «Corrente») sono anzi colti e rappresentati in modo felice (anche se forse a scapito di altri: gli astrattisti «milanesi», «Il Milione»). E qui anche l'esibizione di un certo numero di «croste» di vario genere si giustifica: proprio perché fa meglio emergere quanto si conserva e rimane. Né mancano, anche per il visitatore non privo di un minimo di informazione in questo campo, alcune sorprese: Baddi, poniamo, o il singolare Cagli che rifà Paolo Uccello nella sua «Battaglia» (ed è un peccato che non vi sia quella, di Gutuso, del «Ponte dell'Ammiraglio», per un raffronto); e non poche altre. Una mostra, quindi, non priva di un suo certo interesse: cui certo nuoce il chiosso che le si è levato intorno, quasi si trattasse di un evento di eccezione, o comunque di particolare rilevanza. Al termine di essa, tutto compreso, non si rimpiangono le duemila lire del biglietto d'ingresso: se non altro per tre quadri di Osvaldo Licini, per alcuni Fontana...

Mario Spinella

# Rai, la più grande tv privata?

Chance Giardinieri aveva visto il mondo in Tv. Nella sua vita aveva conosciuto ben poche cose: un padrone, una casa, un giardino, un televisore. Attraverso il teleschermo si era costruito l'immagine delle cose e della gente, di come dovevano essere, oltre il giardino. Il mondo delle immagini evocava l'immagine del mondo. E Chance non comprendeva quale rapporto esistesse tra le due, e quale fosse l'immagine del reale. Jerry Koneinski, il romanziere che inventò il personaggio di Chance Giardinieri, ha descritto come, in quell'universo, «finché uno non la guardava, la gente non esisteva. Cominciava ad esistere come alla Tv, quando uno le metteva gli occhi addosso, di come dovevano essere, oltre il giardino. Le contraddizioni, le attese che attraversano società civile e società politica sono state cancellate dall'informazione televisiva anche in Italia? In realtà i telegiornali e i giornali radio appaiono sempre di più avviluppati verso l'alto, in una progressiva esaltazione degli uomini e delle logiche del potere, che fa tornare la Rai ai tempi oscuri antecedenti la riforma, quando il sistema delle censure e dei veti derivava dall'assoggettamento, formale e sostanziale, ai voleri dell'esecutivo. Ciò che appare culturalmente miopie è soprattutto, il tentativo di ridurre l'immagine del Paese a quella degli uomini che la governano o, tout court, dei dirigenti politici, sindacali, confindustriali, etc. Non basta più, quindi, la protesta contro le omissioni e le distorsioni (soprattutto nei confronti delle posizioni del Pci). Occorre un movimento che investa i soggetti esclusi, che reclami una nuova qualità dell'informazione televisiva e radiofonica, adeguata allo sviluppo del Paese e delle tensioni che lo attraversano.

Crede che la elaborazione del Pci e di intellettuali e operatori culturali della sinistra ci consenta oggi di guardare a questo obiettivo. Abbiamo alle spalle un periodo di straordinaria ezione di un sistema misto che ha, tra i suoi effetti, scatenato una vera esplosione della domanda di televisione che si è tradotta in una frequenza di visione di cinque ore al giorno in ogni casa italiana. All'appuntamento con questa trasformazione «industria culturale italiana è giunta del tutto impreparata. A quasi sei anni dalla sentenza della Corte Costituzionale, ad esempio, ancora non

è stata approvata una legge di regolamentazione dell'emittenza locale. La Rai ha risposto nella maniera più arretrata, scegliendo la via della pura concorrenza di mercato. Alle leggi dell'audience imposte dalle private, in primo luogo dai grandi network nazionali, sulla base di una proposta martellante di cartoni animati giapponesi e di film americani, la Tv ha risposto con una rincorsa affannosa alla massimizzazione dell'ascolto che ha cancellato la tradizione della nostra produzione televisiva e ha ignorato i problemi dell'industria cinematografica. La stessa ripartizione in reti, sorta per garantire pluralismo e diversità di stimoli culturali diversi, si è ridotta in una assurda concorrenza, in uno scimmiettamento reciproco che ha penalizzato, anche in termini di audience in particolare la rete 2 che, dopo la riforma, si era sforzata di aprirsi a suggestioni nuove nel campo della politica, dello spettacolo e della produzione culturale. In realtà inseguendo le private sul loro terreno, la Rai ha finito col configurarsi come la «più grande delle private». L'immagine che appare oggi, infatti, è quella di una Rai accata, con una politica da stato di guerra, ringhiosamente intenzionale, nelle intenzioni degli organi di governo del suo

consiglio di amministrazione, a svolgere una funzione di puro galleggiamento utile solo alle finalità di riproduzione del consenso per le forze di governo, che i vertici Rai si sono attribuiti. La dilatazione dell'offerta di spazi televisivi ha invece moltiplicato, di molto, il fabbisogno di programmi di qualità da trasmettere, nelle televisioni private come in quella pubblica, e nei nuovi media prossimi venturi (i video-disci, il teletext, la tv via cavo). In questa situazione l'industria culturale italiana giunge impreparata all'appuntamento con la cultura di massa e con l'esigenza di una produzione di software che tenga conto della peculiarità della nostra cultura nazionale e che sappia essere in concorrenza, per qualità e quantità, con produzioni estere. Se il nostro Paese, la sua industria culturale e in primo luogo la Rai perdesse anche questa occasione si accentuerebbero quei pericoli di colonizzazione culturale e di americanizzazione che sono

correnti esteri, sul piano della qualità e della professionalità. E oggi Rai e cinema dovrebbero muoversi, unitariamente, nel recupero del terreno perduto per adeguarsi nella produzione dei telefilm e dei film alle esigenze di serializzazione, dalla moltiplicazione delle richieste di programmi e dalle modificazioni di gusto del pubblico. Si è discusso a lungo, in un recente convegno socialista, sulle conseguenze che la politica degli assessorati alla cultura di alcuni grandi comuni di Italia, avrebbero prodotto nei comportamenti e negli orientamenti del pubblico, determinandone una massificazione pericolosa ed un livellamento verso il basso. La politica dell'effimero ha avuto il merito, storico, di riaprire i circuiti della comunicazione tra il grande pubblico, la cultura, la metropoli. Si può fare di più, è vero, ma verrebbe voglia di chiedere ai compagni socialisti se sia più massificante «Fantastico 2» o il «Napoleone di Abel Gance». Insomma, si può e si deve lottare oggi contro le fazioni del Tg1 sapendo però che, domani, il problema saranno i satelliti, l'informatica, le televisioni via cavo. Per questo è necessario attrezzare un movimento, di lotta e di opinione, che raccolga tutti i soggetti emarginati dall'informazione e tutti coloro i quali vogliono poter utilizzare le comunicazioni di massa per sapere, per immaginare, per conoscere, per decidere.

Walter Veltroni

### È uscito il terzo volume degli Annali Cervi

È uscito il terzo volume degli Annali dell'Istituto Alcide Cervi, dedicato al tema «Le campagne italiane e la politica graria dei governi di unità antifascista (1943-1947)».

Il volume è stato realizzato con i materiali di ricerca presentati ai lavori del secondo congresso di storia del movimento contadino, svoltosi a Salerno il 7-8-9 marzo 1980, promosso ed organizzato dall'Istituto Alcide Cervi.

Due sembrano i saggi più rilevanti dell'iniziativa: «Lotte contadine e leggi agrarie in Italia dal 1943 al 1947» di Francesco Renda e «Partiti, sindacati, programmi agrari della Resistenza alla Costituzione» di Gabriele De Rosa. Ad essi si affiancano numerosi altri contributi e testimonianze che, approfondiscono taluni aspetti e contenuti dei due principali lavori.

Da segnalare a tale proposito i saggi di Luigi Arbizzani, Guido Craxi, Antonio Parisella e Anna Rossi Doris.

---

### riforma della scuola

**1**

**POLITICA**  
Vincenzo Magni  
**La riforma di viale travestere**  
Franco Frabboni  
**Tempo lungo: lungo di che?**  
Roberto Maragliano  
**Appunti per un nuovo principio formativo**  
Francesco Zappa  
**Intervista a Carlo Buzzati**  
Luana Benini  
**La proposta socialista per la scuola di base**  
Pietro Folena  
**I giovani vogliono la pace**

**CULTURA**  
Alberto Giordano  
**Nella scuola contro la droga**  
Maurizio Coletti  
**Droga: che fare**  
Antonio Faeli  
**La moda e i modi del fumetto**

**PRATICA EDUCATIVA**  
Antonio Calvani  
**La valutazione nella storia**  
Mari D'Agostino  
**Glottokit segue**

L. 1800 - abb. annuo L. 18.000  
Editori Riuniti Periodici - 00186 Roma  
Piazza Grazioli, 18 - Tel. 6792995 - c.c.p. n. 502013